



LA PARABOLA DEI TALENTI: MT 25,14-30

¹⁴Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. ¹⁵A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito ¹⁶colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. ¹⁷Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. ¹⁸Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. ¹⁹Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. ²⁰Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: «Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque». ²¹«Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». ²²Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: «Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due». ²³«Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». ²⁴Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: «Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. ²⁵Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo». ²⁶Il padrone gli rispose: «Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; ²⁷avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. ²⁸Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. ²⁹Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. ³⁰E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti».

Premessa

La parabola dei talenti ha una posizione particolare nell'impianto del vangelo di Matteo. Al di là dell'esegesi come metodo scientifico di analisi, quando leggiamo le Scritture e le meditiamo come credenti, è sempre opportuno cercare di inquadrarlo nel suo panorama generale. L'evangelista Matteo presenta l'insegnamento di Gesù in parabole secondo una disposizione ben precisa: nel capitolo 13 vengono raccolte le parabole dedicate al regno di Dio, le quali sono associate dalla formula introduttiva: "Il regno dei cieli è simile...". Tra il cap. 18 e il 22 sono presentate altre parabole che si connettono ai temi dell'insegnamento conclusivo del Cristo terreno, prima del racconto della



Passione. Ad esempio, nel contesto del discorso sulla Chiesa, la tematica del perdono viene rappresentata dalla parabola del servo spietato (cfr. Mt 18,21-35). Al capitolo 20, in prossimità dell'ingresso a Gerusalemme, viene riportata la parabola degli operai mandati nella vigna (cfr. Mt 20,1-16), immagine simbolica di altri popoli che verranno alla fede in tempi successivi alla chiamata di Israele. Contestualmente, fa capolino il criterio del giudizio di Dio: ciò che per Lui conta non è la quantità di lavoro o di sofferenza sopportata, ma l'amore e la fiducia con cui Lui è stato servito. Infatti, solo gli operai della prima ora conoscono quale sarà il loro salario, gli altri invece lavorano fidandosi dell'onestà del padrone. Dopo l'ingresso del messia a Gerusalemme, viene ripreso il tema della venuta alla fede di altri popoli con la parabola dei due figli (cfr. Mt 21,28-32) ed è descritta in anticipo la morte di Cristo nella vicenda del figlio del padrone ucciso fuori della vigna (cfr. Mt 21,33-44), che sarà quindi consegnata ad altri.

Da questo momento in poi, il Maestro comincia a parlare del futuro escatologico e del criterio con cui l'umanità sarà giudicata da Dio. Nella parabola del banchetto nuziale per il matrimonio del principe (cfr. Mt 22,1-14) viene descritto il giudizio di Dio nell'atto dell'ingresso del re nella sala del trattenimento: si capisce qui che il giudizio di Dio riguarda sostanzialmente la gestione della grazia battesimale, simboleggiata dall'abito inappropriato dell'invitato. Il capitolo 24 è dedicato alla conclusione della storia e alla venuta del Figlio dell'uomo nella gloria. In questo contesto escatologico, e precisamente nel capitolo 25, si collocano le ultime due parabole di Matteo: la parabola delle dieci vergini e quella dei talenti. Con queste due parabole il Maestro ha voluto sintetizzare, in un unico panorama, il presente e il futuro e la loro connessione.

Nello specifico, la parabola dei talenti vuol dare delle risposte alle domande: qual è la meta del pellegrinaggio terreno per un credente? Avremo delle sorprese quando ci presenteremo davanti a Dio per valutare l'esito della nostra vita? Il Signore ha voluto farci comprendere, in sostanza, che l'ultimo futuro, quello che sta oltre questa vita, si sta preparando nel tempo del pellegrinaggio terreno. Di conseguenza, in base a come stiamo vivendolo l'oggi, possiamo facilmente intuire, avendone assunto le chiavi di lettura attraverso la meditazione delle Scritture, quale sarà, nell'ultimo futuro, la conseguenza delle nostre scelte e delle disposizioni interiori ed esteriori che assumiamo durante il pellegrinaggio terreno.



L'assenza apparente di Dio e il suo valore pedagogico

Gesù inizia questo breve racconto col seguente esordio: «Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni» (Mt 25,14). Questa inquadratura iniziale descrive la situazione del credente nella sua vita terrena. In essa, infatti, abbiamo l'impressione che Dio non ci sia, mentre gli eventi della vita, a volte dolorosi e tragici, sembrano svolgersi fuori da ogni controllo. Insomma, Dio è assente come se fosse partito per un lungo viaggio. Non di rado, in questi frangenti, abbiamo l'impressione di essere soli in questo mondo. Sappiamo bene, però, che si tratta solo di una sensazione: Dio è semplicemente *percepito* come assente ma in realtà non è così. Questa assenza è apparente e in definitiva temporanea, perché è strettamente collegata all'incontro definitivo che avverrà al suo ritorno. Il racconto presenta la partenza del padrone in previsione del suo ritorno. Indubbiamente, queste due immagini rappresentano la risurrezione di Cristo con l'Ascensione e poi il suo ritorno. Il concetto teologico del "ritorno" di Gesù è duplice: vi è la parusia, ossia il ritorno finale con fine del mondo e la risurrezione dei morti, e vi è il ritorno individuale, cioè l'incontro del credente col suo Signore nel momento in cui il mondo finisce per lui a causa della morte fisica. La parabola dei talenti descrive questo ritorno individuale con una valutazione individuale della vita terrena. La parabola delle dieci vergini, invece, descrive un giudizio collettivo: cinque entrano e cinque rimangono fuori.

Il presente è dunque un tempo in cui "sembra" che Dio non ci sia, ed è molto importante comprendere come ciò costituisca un aspetto della divina pedagogia. Il narratore ripete due volte, nel giro di due versetti, che il padrone parte (cfr. vv.14-15). Con ciò vuole attirare l'attenzione del lettore su questo particolare.

Il fatto che la percezione dell'assenza di Dio sia un tratto pedagogico dell'agire di Dio si vede dall'atteggiamento di Gesù verso i suoi discepoli. Vale a dire che, talvolta, Egli fa in modo che essi abbiano l'impressione di essere soli. Avviene, ad esempio, durante la tempesta sul lago di Tiberiade, dove viene messa alla prova la loro fede (cfr. Mc 4,38). Ci sono dei momenti particolari in cui Cristo, con i suoi discepoli, assume lo stesso atteggiamento del padrone che dà ai suoi servi i suoi beni e parte. I discepoli ricavano da questa sua "momentanea assenza" la percezione di essere soli e ciò li mette alla prova. Possiamo ricordare anche quando, avendo annunciato la propria morte, Egli si distanzia e li lascia soli mentre camminano verso Cafarnaò. Questa è l'occasione in cui loro pensano



di essere soli e parlano tra loro discutendo su chi possa prendere il posto del Maestro dopo la sua dipartita. In senso più concreto, chi fosse il più grande nel collegio apostolico (cfr. Mc 9,33-34). È proprio il fatto di avere la percezione di essere soli ciò che ci permette di conoscere noi stessi e portare alla luce ciò che realmente siamo.

L'amministrazione dei beni

Nella descrizione iniziale che costituisce l'esordio, il padrone chiama i suoi servi e affida loro i suoi beni: «Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni» (v.14). L'esordio pone quindi l'accento sul fatto che i beni, che i suoi servi dovranno gestire, sono del padrone, e in nessun modo essi possono pretendere di esserne proprietari. Il presente della nostra storia, che siamo chiamati a vivere, è un tempo in cui possiamo cadere nell'equivoco di impadronirci di quello che Dio ci ha consegnato alla nostra amministrazione, pensando di possedere quello che in realtà non ci appartiene. In questo primo versetto, tutta la vita terrena del credente è totalmente descritta: noi non siamo proprietari di ciò che abbiamo ma semplicemente amministratori, a partire dalla nostra stessa vita fisica. Siamo quindi chiamati a gestire prima di tutto noi stessi, e poi tutta una serie di altri doni che Dio ci ha dato. Per una gestione veramente responsabile è necessario però che Lui sia percepito come assente. La logica narrativa ci fa comprendere proprio questo: se uno è partito per un paese lontano, non influisce sull'ambiente d'origine e non condiziona più chi è rimasto. Ecco, la responsabilità dei servi è piena ed è totale proprio in relazione al fatto che il padrone, partendo, non può condizionare la loro libertà, né influire sul modo in cui i suoi servi potranno gestire i suoi beni.

Trasferendoci adesso sul piano dell'esperienza cristiana, nel tentativo di attualizzare il senso di questa narrativa, possiamo dire che noi siamo in possesso di una quantità di doni di natura e di grazia. Non solo. Abbiamo anche, ciascuno secondo la sua vocazione, delle precise responsabilità verso le persone che ci sono state affidate sia nella famiglia sia nella Chiesa. Sappiamo pure che Dio pur presente, sceglie di nascondersi e di non lasciarsi percepire mai troppo chiaramente, per lasciare che noi manifestiamo liberamente, *in primis* a noi stessi, ciò che realmente siamo; dall'altro lato, Egli stesso ha scelto di rischiare proprio lasciandoci liberi, senza influire in nessun modo sull'esercizio della nostra libertà. È fondamentale allora comprendere che Dio, nel tempo della vita terrena, non ci



abbandona ma ci concede un'assunzione di responsabilità nell'esercizio incondizionato della nostra libertà.

Secondo le capacità di ciascuno

La consegna dei beni viene descritta sotto l'aspetto distributivo; su di esso devono essere fatte alcune necessarie precisazioni. Intanto, dietro l'atto di distribuzione narrato nella parabola c'è Dio che distribuisce i suoi doni e c'è anche il criterio con cui li distribuisce: «A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno» (v. 15). Al lettore viene spontaneo chiedersi perché ci sia stata questa differenziazione nella distribuzione dei talenti. La domanda spontanea potrebbe suonare così: «Ma Dio non dà a tutti gli stessi doni?». Infatti, se questa è l'immagine o la descrizione della maniera in cui Dio distribuisce agli uomini i suoi doni, il lettore sentirebbe in queste parole una sorta di ingiustizia e di diversità di trattamento. La risposta di Gesù a questa iniziale perplessità ci arriva attraverso il racconto della parabola che, evidentemente, va in altra linea: Dio non dà a tutti gli stessi doni. Questo è vero. Ma in nessun modo può considerarsi come l'applicazione di due pesi e due misure. All'interno della trama, che descrive delle dinamiche sia umane sia soprannaturali, si comprende a cosa allude la diversità della distribuzione. Ci sono pertanto due livelli di significato da considerare.

Dal punto di vista della logica narrativa, la situazione descritta è quella di un padrone che, valutando le diverse capacità dei suoi servi, distribuisce i propri beni a ciascuno in relazione alle loro diverse capacità e competenze di gestione. Questa analisi, come abbiamo detto, è dal punto di vista del significato inerente alla trama. Questo è il primo livello. Se trasferiamo questa situazione al secondo livello di lettura, e la poniamo nel quadro della relazione con Dio, siamo costretti a intendere altro. Traducendo allora in senso teologico questa distribuzione, dobbiamo dire che i doni di Dio sono dati a ciascuno di noi in relazione alla missione terrena che Lui ci affida. Infatti, le capacità in base alle quali ci vengono distribuiti i doni di Dio sono determinate da Lui stesso. Facciamo un esempio per comprendere meglio: i carismi che vengono dati a un padre di famiglia non gioverebbero a un sacerdote; né viceversa. Se questi due si scambiassero i loro ruoli, sicuramente risulterebbero entrambi inadeguati. Il significato chiaramente è questo: se uno non ha i doni dello Spirito conformi e proporzionati alla missione che deve svolgere, non può assolutamente svolgerla. Dio, infatti, fa come il padrone della parabola: dona a ciascuno quello che gli serve per svolgere bene la missione che gli è stata affidata.



In definitiva, nella prospettiva teologica, tutte le capacità che noi abbiamo non derivano dal nostro merito ma sono un dono di Dio. Quando Mosè, davanti al roveto ardente, si sente proporre da Dio la missione di tornare in Egitto per liberare Israele, si tira indietro, pensando di non essere adatto, perché non sapeva parlare con una dialettica tale da poter convincere il Faraone (cfr. Es 4,10). Il Signore non gli risponde con un'affermazione ma con due domande molto eloquenti: «Il Signore replicò: "Chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore?"» (Es 4,11). È chiaro che Dio non è condizionato da quello che sappiamo o non sappiamo fare, perché le cose che Lui ci chiede di fare, siamo in grado di realizzarle non in base alla nostra forza, ma in base alla sua.

Un solo talento

Riprendendo la lettura del medesimo versetto, vediamo che il padrone dà a un servo un solo talento (cfr. v. 15). Il lettore prova quasi spontaneamente un senso di commiserazione per questo servo che rispetto agli altri sembra bistrattato e danneggiato. L'equivoco però nasce dalla non conoscenza del potere di acquisto delle monete nel I secolo d.C. È infatti necessario fare un riferimento al sistema economico del tempo. Il servo che riceve un talento riceve una somma sufficiente a compiere un investimento, cosa che lui temerà di fare. Dobbiamo precisare quanto vale un talento, ossia 600 dracme. Per avere un'idea corretta dell'importo, teniamo conto che lo stipendio mensile di un legionario romano era pari a 30 dracme. Quindi sono necessari parecchi mesi di lavoro per arrivare ad accumulare un talento.

Questa puntualizzazione ci fa comprendere che tutti e tre i servi hanno nelle mani una somma tale da permettere un investimento imprenditoriale. Ed è proprio qui che nasce il problema: avere il coraggio di investire. L'imprenditoria, da un punto di vista umano, non è di tutti, poiché richiede coraggio, intuizione lungimirante e una buona conoscenza delle dinamiche del mercato.



Il ritorno del padrone: un incontro individuale

Il v. 19 narra il ritorno del padrone che intende regolare i conti coi suoi servi. Nella teologia della parabola questo ritorno non equivale al ritorno escatologico del Cristo Risorto¹; si tratta piuttosto di un ritorno individuale, nel quale il padrone non incontra i suoi servi contemporaneamente ma a uno a uno (cfr. vv. 20-24). La stessa logica della narrazione ci porta a comprendere il rapporto del padrone ritornato dal suo lungo viaggio come un rapporto individuale. Secondo l'evangelista Matteo, questo incontro avviene nell'istante della morte dell'individuo, come anche il Libro della Sapienza lascia chiaramente intravedere (cfr. Sap 4,7 e 5,1-16). Avviene quindi un incontro immediato con Dio nella mediazione del Risorto, nello stesso istante in cui il nostro io cosciente esce dal corpo. Del resto, quando uno muore, il mondo non è finito per lui? In questo incontro con il Cristo Risorto l'uomo scopre il senso delle sue opere terrene, in quanto esse hanno preparato il futuro ultimo da cui non è più possibile tornare indietro. Quel futuro ultimo, preparato giorno dopo giorno durante l'arco della vita terrena, non è più passibile di trasformazione.

Sotto questo aspetto, tra le righe della parabola, si intende sottolineare la crucialità, l'irripetibilità del giorno che si apre quando ci alziamo dal letto, perché una volta tramontato non torna più. Ci saranno altri giorni disponibili, ma quello che è trascorso, sia che lo abbiamo valorizzato oppure sciupato, non torna più.

La ricompensa dei servi fedeli

Intendiamo ora porre l'accento sul fatto che la ricompensa data dal padrone, a coloro che gli sono stati fedeli, non si differenzia. I doni erano diversi, perché proporzionati alle diverse missioni, ma la ricompensa è uguale per tutti i suoi servi. Dio si dimostra veramente giusto fino alla fine. Del resto, la retribuzione non potrebbe essere differenziata, perché la nostra ricompensa è Lui stesso. Quando pensiamo al Paradiso, siamo portati a concepire la beatitudine dei santi come un dono, cioè una situazione che ci rende felici. Forse dovremmo aggiustare la prospettiva, dicendo che la nostra beatitudine non è un "dono" ma è la Trinità che si dona a ciascuno di noi senza misura e in visione

¹ L'evangelista Matteo presenta il ritorno ultimo e definitivo attraverso la figura del re pastore che divide l'umanità in due tronconi: uno alla sua destra e uno alla sua sinistra (cfr. Mt 25,31-46). Quel momento esprime il futuro ultimo con la concomitanza della risurrezione dei morti e la fine del mondo presente. In quel contesto, l'incontro dell'umanità con il Risorto ha un carattere comunitario e universale.



diretta. La retribuzione divina, insomma, non è una cosa, non è un pacco dono che ci viene dato all'ingresso della Gerusalemme celeste, ma è *personalmente Dio*. Questo si vede con estrema chiarezza nei versetti relativi ai primi due servi: «Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone» (v. 21) e poi: «Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone» (v. 23). Dunque, qual è la retribuzione? È «la gioia del tuo padrone», ossia la relazione piena con Lui, che è la felicità increata.

Viene inoltre aggiunto un altro dettaglio: ai due servi fedeli viene dato «potere su molto». A nessuno dei due è precisato in che cosa consista questo «molto» e come concretamente si possa attuare, però il lettore capisce che accanto alla piena comunione con Dio in Paradiso i santi partecipano al suo governo dell'universo. Sappiamo infatti che essi intercedono e tante volte intervengono in maniera evidente nella nostra vita, o con guarigioni inspiegabili o con azioni di particolari grazie (come vediamo leggendo la *positio* delle cause dei Santi). Nella beatitudine celeste c'è dunque una partecipazione al divino governo del mondo e dell'universo, che è un governo in favore della vita, ma la principale retribuzione dei suoi servi è proprio la partecipazione alla gioia del padrone, beatitudine increata.

Tutto questo ha anche un risvolto terreno: quando siamo in comunione con Dio non possiamo essere tristi. Nella misura in cui siamo in comunione con Lui partecipiamo alla gioia del nostro Signore. Finché siamo nel pellegrinaggio terreno, però, questa gioia potrebbe avere naturalmente delle oscillazioni, come è normale che avvenga, ma quando saremo in Paradiso, avremo una gioia indefettibile, e non sarà per noi una novità, perché già da ora partecipiamo «alla gioia del nostro Signore».

L'aspettativa del padrone

Non possiamo non constatare il fatto che non tutti i servi hanno goduto della gioia del padrone, ma che un servo, per timore, non è stato capace di investire i beni ricevuti. Leggiamo infatti nel racconto, a proposito del servo pauroso, che, al momento della valutazione del suo operato, egli si giustifica: «Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato



a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo» (vv. 24-25). Quindi il servo esprime la sua la paura di non sapere come andrà a finire l'investimento, e se ci sarà o no un ritorno economico. Quindi rimane fermo nella sua paralisi.

A questo punto dobbiamo chiederci: Qual è la responsabilità che abbiamo di fronte a Dio? Cioè, in cosa consiste esattamente?

Rispondiamo così: la misura della nostra responsabilità è in rapporto alle aspettative del padrone. Il padrone, infatti, conclude così: «Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse» (vv. 26-27). L'accento del narratore cade interamente su questo «tu sapevi». Il servo, quindi, “sapeva”, ossia conosceva il padrone ed era consapevole del fatto che a ogni amministratore egli chiede di moltiplicare il dono ricevuto. La nostra responsabilità è insomma proporzionata alla conoscenza di Dio e della sua volontà.